

dibattito

A un anno dalla morte di Gabriele Sandri, scrittori e intellettuali s'interrogano sulla violenza negli stadi. D'Amicis: «Decisivo il senso d'appartenenza». Balestrini: «Si sentono come in guerra»

Discesa negli inferi degli ultrà

DI MASSIMILIANO CASTELLANI

Tante volte si è detto e scritto che il nostro calcio con tutto il suo esercizio di frustrazione, a margine di un tempo irrimediabilmente violento, fosse arrivato all'ultimo stadio. Il punto finale di questa discesa agli inferi del sotto-curva, probabilmente si è toccato l'11 novembre 2007 con la morte del tifoso laziale Gabriele Sandri. È già trascorso un anno da quella che è passata come una giornata epocale per il mondo degli stadi, mentre in realtà si è trattato di uno dei punti più bassi toccati da una società che a fatica continua a dichiararsi civile. Quella di Gabriele Sandri è stata una morte erroneamente collegata al fenomeno ultrà. Un fenomeno che però continua ad avere un ruolo destabilizzante nelle domeniche poco pacifiche degli stadi italiani nei quali i divieti di trasferte e gli inasprimenti dei controlli e delle pene non hanno ancora debellato del tutto una piaga che ha dei risvolti sociali non trascurabili, spesso fonte d'indagine antropologica e talora d'ispirazione letteraria. Lo scrittore **Carlo D'Amicis**, voce radiofonica del programma *Fahrenheit* (Radio3), dieci anni fa scrisse *Il ferroviere e il golden gol* in cui ripercorreva quella passione per il calcio tipica del mondo giovanile che è al centro anche del suo ultimo romanzo *La guerra dei cafoni* (Minimumfax). «Forse dopo la tragedia di Sandri si è un po' indebolita la zona franca del mondo ultrà, anche perché è salita l'attenzione e il controllo verso quei gruppi che avevano "professionalizzato" e degenerato la figura del tifoso. Non dimentichiamoci che una parte della tifoseria or-

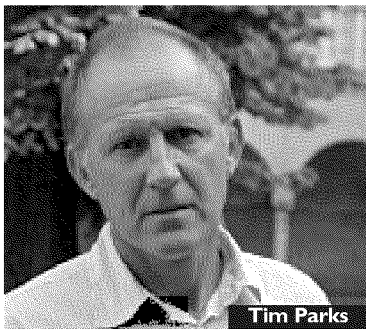
ganizzata aveva mercificato e ghettizzato certi spazi dello stadio. Questo lo dice uno che ha una visione romantica del tifo in quanto appartengo alla generazione pre-ultrà: il mio primo impatto con lo stadio è stato l'Olimpico dei primi anni '70. Uno scenario semplicemente imbandierato per lo scudetto della Lazio di Chinaglia. Ho sempre vissuto il tifo come un'avventura individuale e quindi la cultura ultrà che tende all'omologazione nel gruppo l'ho sempre vista molto distante oltre che pericolosa. Del calcio che è prima di tutto passione, riconosco anche la forza mitologica di certi personaggi come Re Cecconi (al quale ha dedicato il libro *Ho visto un Re*) ma non quella di un Di Canio, il cui mito si alimenta per un senso di appartenenza a quello che è il pensiero della curva. Così come non accetto che quel senso di appartenenza venga poi utilizzato dalle forze di polizia per andare allo scontro contro gli esponenti di quella cultura. Perché comunque di cultura si tratta, quella di un micro-gruppo che gestisce la sua piccola folla. Meglio comunque la cultura allargata del tifo che si fa collettività e folla spontanea che nella sua trasversalità sociale consente di vivere ancora momenti emozionanti allo stadio». Emozioni forti condivise anche da **Marco Lodoli** che ha indagato la natura violenta dei giovani delle curve: «Nella mia raccolta *Bolle* (Einaudi) ho scritto un racconto, *Disgraziati*, che è la storia di due fratelli ultrà della Lazio piuttosto violenti. Nella mia lunga esperienza di insegnante ho sempre notato che colui che aderisce ai gruppi ul-

tra e spesso il ragazzino grasso o quello eccessivamente magro che si mangia le unghie e che scrive cinquecento volte lo stesso slogan sul banco tutto incorniciato di svastiche. Un soggetto che ha problemi seri di relazione e che quindi si aggrega a questi gruppi dove trova molti suoi simili, problematici, e magari anche un capo che gli detta quelle regole, anche sbagliate, ma di cui avverte l'esigenza dal vuoto in cui vive. Attenzione però a non generalizzare questo aspetto negativo, perché poi in curva si vedono anche raccolte di vestiti usati, donazioni di sangue e una cascata di sentimenti allo stato puro che sono tipici di questo tempo e di questa società in cui tutto si muove ormai nella logica delle contraddizioni accelerate». Una logica perversa che a volte oggi sfugge a **Nanni Balestrini**, che nel 1994 scrisse il romanzo *I furiosi*: «Pur non essendo un appassionato di calcio, scelsi l'ambientazione dello stadio perché ero rimasto molto colpito dal fenomeno di aggregazione che si creava lì dentro. L'aspetto per me nuovo era come la "guerra" in campo si traducesse in un fatto altrettanto bellico sulle gradinate, con tutta una simbologia e una ritualità delle opposte fazioni. Il mio libro venne pesantemente attaccato da gran parte della stampa, specie quella sportiva, che mi rimproverava quasi un atteggiamento "giustificatorio" nei confronti dei violenti, senza capire le motivazioni socio-letterarie che mi avevano spinto a descrivere quelle frange estreme. Oggi i "furiosi" si sono imbastarditi, ma non è mica solo colpa loro. Esistono delle responsabilità che vengono molto dall'alto, dalla politica, dalla stessa polizia e dall'informazione che mi pare che negli anni commetta sempre lo stesso errore: quello

di criminalizzare indistintamente certi episodi e di tendere verso il falso, specie quando descrive scenari apocalittici con stadi che sarebbero insanguinati e disseminati di morti tutte le domeniche. A me pare che ci siano più vittime della strada il sabato sera, ma ciò non toglie che serve arginare i violenti senza distruggere quella magia collettiva che nonostante tutto resta ancora una partita di calcio». Una magia che ha contagiato al suo arrivo in Italia lo scrittore inglese **Tim Parks** autore de *Le seduzioni di W.G. Sebald* (Adelphi) letteralmente stregato dalla squadra della sua nuova città, l'Hellas Verona. «Continuo ad amare questo sport, ma da un po' di tempo ho chiuso con il calcio commentato, perché qui in Italia vieni subito etichettato come tifoso di un certo schieramento e il tuo pensiero è pesantemente strumentalizzato. Il fatto poi che sei uno che scrive romanzi passa in secondo piano. Quanto è accaduto negli ultimi due anni (gli omicidi dell'ispettore Raciti e del tifoso Sandri) è stato trattato come al solito in maniera molto distorta dai media, i quali chiamano gli opinionisti ad esprimere dei concetti importanti e delicati in cinque secondi e pretendono che ci sia lo scontro a tutti i costi in modo da alzare l'audience. Tutto questo mi ripugna, anche perché vedo tanti personaggi che parlano di argomenti che non conoscono. Quasi nessuno di loro ha mai seguito una squadra in trasferta con questi gruppi ultrà. Io l'ho fatto, ma non riesco a parlarne in maniera serena perché il problema della violenza è talmente complesso che certo non si risolve in cinque righe e tanto meno con quest'orrido e banale chiacchiericcio mediatico».

Parks: «Mi ripugna tutto il chiacchiericcio mediatico sul tifo, in realtà un fenomeno molto complesso»

Lodoli: «Io, insegnante, noto che di solito a sfogarsi in curva sono ragazzini con problemi seri di relazione»



Tim Parks



Marco Lodoli

Un segnale stradale, coperto di messaggi e sciarpe della Lazio, il giorno dopo la morte di Gabriele Sandri

